

incontro

Supplemento de "L'anziano" di gennaio n.11 - Direttore don Armando Trevisiol - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979.
Periodico di informazione e formazione per i fedeli della Chiesa S. Croce del Cimitero di Mestre e per gli amici del Centro don Vecchi, per l'associazione "Carpenedo solidale" e per la pastorale del lutto - Cellulare 334.9741275 - info@centrodonvecchi.it



LA MADRE BELLA

Da quando Cristo ci donò Maria come madre nostra, ogni uomo ha la possibilità di custodire gelosamente nel proprio cuore la più bella immagine di donna e di Madre che una creatura possa sognare. Maria sarà quindi la donna a cui offrire il proprio impegno ad ispirare ogni ambizioso progetto e a cui riferirsi nei momenti felici come in quei bui. La Madonna rappresenta il rifugio sicuro nei momenti dell'amarezza e della solitudine, è l'ispiratrice di ogni sogno nobile ed alto

PUNTI DI RIFERIMENTO CERTI E SICURI NELLA VITA CITTADINA

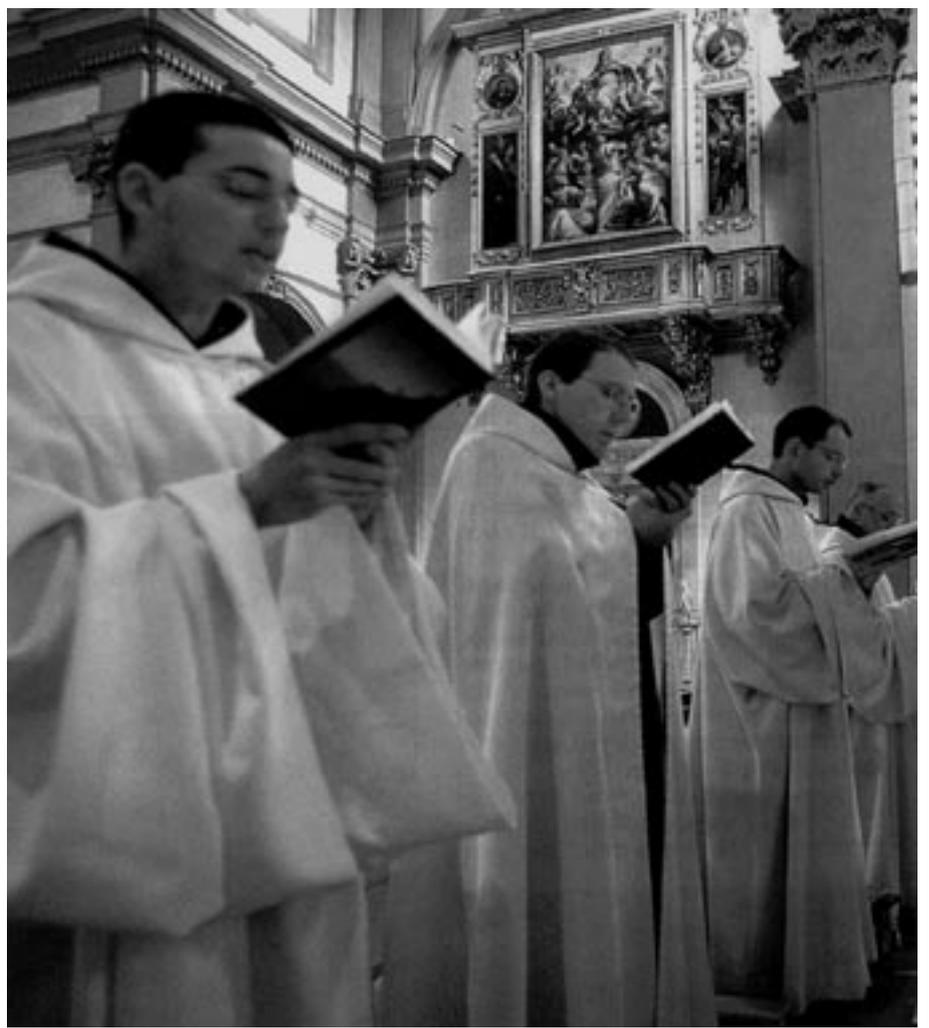
Qualche tempo fa ho pubblicato su "L'incontro" la testimonianza di un eremita che ha scelto l'ubicazione del suo eremo per vivere la sua vita di contemplazione e di preghiera in un appartamento nel cuore di Padova.

Con l'approvazione del suo vescovo questo sacerdote vive la sua vita eremitica e la sua testimonianza del valore assoluto del silenzio, della contemplazione e della preghiera all'interno di una città convulsa e problematica qual è diventata Padova in questi ultimi anni. Padova oggi non è nota solamente per la presenza di Sant'Antonio e della sua basilica, ma anche per la cortina di lamiera di via degli Anelli e per i suoi sobborghi irrequieti a motivo della droga e degli scontri etnici che la sconvolgono.

La testimonianza di questo eremita singolo è certamente motivo di riflessione ed indica di un cambiamento in chi si dedica alla vita ascetica, mentre un tempo si cercavano eremi in luoghi solitari e lontani dalla città, vedi Monte Rua per quanto riguarda Padova, oggi questo asceta indica un nuovo indirizzo affermando che la testimonianza dell'Assoluto deve essere portata ove massimo è l'imperio del relativismo, del quotidiano e del materialismo esistenziale.

La testimonianza di questo monaco la ritengo degna di attenzione perché significativa di una mutata tendenza, che supera anche le soluzioni più innovative quale quella di Dossetti o del nostro padre Giorgio Scatto con la sua comunità monastica del Marango, esperienze ascetiche che han preso corpo ai margini della città.

Ora leggo nella bellissima rivista dei Sacramentini, che dovrebbe essere maggiormente conosciuta per i suoi contenuti e per l'eleganza della sua veste, che è sceso in campo in questo settore un vero ordine religioso con la sua struttura monastica completa



ed articolata, per ora presente solo al centro di Firenze, ma che annuncia che presto aprirà un monastero anche nel cuore di Roma.

Di certo si tratta di testimonianze numericamente non rilevanti, ma quando mai il monachesimo negli ultimi secoli ha rappresentato un fenomeno di grande portata come numero di aderenti?

Ritengo opportuno dare spazio a questa notizia che mi pare molto significativa come linea di tendenza nell'ascetismo cristiano che rimarrà sempre e comunque la punta di diamante indicativa di come si muove lo spirito della chiesa. Non scrivo di certo queste cose per invitare i cristiani a fare questa scelta, ma invece credo opportuno segnalarle perché queste testimonianze, non solo fanno riflettere ma sono ancora un indice di come e dove ora batte il cuore della fede.

Queste scelte non nascono a caso e

Monasteri della chiesa di Venezia

- 1 monastero dei Benedettini**
- San Giorgio, Venezia
- 2 monastero delle Agostiniane**
- Mira
- 3 monastero delle Clarisse**
- Giudecca (Venezia)
- 4 monastero Clarisse Cappuccine**
- Mestre
- 5 monastero delle Suore Bianche**
- Lido di Venezia
- 6 monastero Eremitane Scalze**
- Carpenedo
- 7 piccola Famiglia della Resurrezione** - Marango (Caorle)
- 8 monastero delle Carmelitane Scalze** - Venezia

non sono fatti a se stanti, ma invece i segnali emergenti di esigenze e di scelte che rispondono alle attese e ai bisogni della società del nostro tempo, che mentre è sempre più secolarizzata e sorda al senso di Dio e alle esigenze dello spirito dimostra di avere in sé anche gli anticorpi ai suoi malanni e alle sue carenze.

Nell'intervista che ne spiega il senso profondo perché in qualche modo

ognuno di noi è chiamato a porsi oggi su questa linea per fare della propria famiglia, del proprio caseggiato e del proprio posto di lavoro l'ambiente in cui crescere nell'amore di Dio per dare a chi ci vive accanto testimonianza concreta della luce, la forza e il coraggio che questo rapporto produce.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.it

NEL CUORE DELLA CITTA' NEL CUORE DI DIO

Da qualche tempo, ci sono monaci che, apparentemente, hanno rovesciato lo spazio storico dell'esperienza monastica: non il deserto ma la città, non ai margini ma nel cuore degli agglomerati urbani. Sono i monaci della Fraternità monastica di Gerusalemme

I monaci della Fraternità Monastica di Gerusalemme, sono stati fondati a Parigi, presso la chiesa di Saint-Gervais nella festa di Ognissanti del 1975 da Pierre-Marie Delfieux, un prete francese che ha maturato la scelta dopo due anni trascorsi nel deserto algerino sulle tracce di Charles de Foucauld.

Le Fraternità Monastiche di Gerusalemme hanno appunto la missione di vivere nel cuore della città, nel cuore di Dio. La preghiera di Gesù: «Padre, non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno» (Gv17,15) orienta tutta la loro vita e illumina l'essenza della loro vocazione. Poiché la più bella immagine di Dio si trova nell'uomo, le Fraternità vogliono pregare e incontrare Dio attraverso la città degli uomini.

Desiderano raggiungere e servire gli uomini che cercano Dio, rivelando con la vita contemplativa e fraterna la sua presenza nel cuore del mondo.

Per questo i monaci e le monache di Gerusalemme tendono a portare la preghiera nella città e la città nella preghiera, a creare un'oasi nel "deserto" della solitudine, dell'inquietudine, della ricerca o dell'indifferenza, dando vita ad uno spazio di silenzio e di preghiera che sia al tempo stesso un luogo di accoglienza e di condivisione.

Cinque sono le parole essenziali che contraddistinguono la loro vocazione monastica. Essi sono, in primo luogo, cittadini, perché il fenomeno urbano è senza dubbio uno dei più rilevanti e caratteristici dei tempi moderni, un fatto nuovo ed universale.

Sono inquilini, come la maggior parte degli uomini e delle donne del nostro tempo, per evitare, in tal modo, ogni rischio di eccessiva stabilità, sicurezza e arricchimento.

Lavorano come salariati e a tempo ri-

dotto, cercando di essere solidali con tutti e di non essere d'aggravio ad alcuno. Vivono il legame con la Chiesa diocesana, allo scopo di potersi adattare meglio alle differenti situazioni, sensibilità e culture, nella linea del Concilio Vaticano II, che richiama con insistenza alla realtà di ogni chiesa locale.

Infine, la loro clausura non è circoscritta da muri: tuttavia si riservano luoghi e tempi di silenzio, in modo da vivere veri distacchi, sempre in spirito di comunione.

In Italia le fraternità monastiche (sia maschili che femminili) di Gerusalemme sono presenti, da qualche anno, a Firenze, ospitate presso la Badia, vicino a Palazzo Vecchio e a Piazza della Signoria. Nelle prossime settimane la diocesi di Roma le accoglierà presso la Chiesa di Trinità dei Monti, in cima alla famosa scalinata di Piazza di Spagna.

LA PARABOLA DEL SEME

Sono salito a Parigi presso la chiesa di

Saint-Gervais per incontrare Pierre-Marie Delfieux, il fondatore di questo singolare ordine monastico.

La Chiesa di oggi sembra in difficoltà a raccontare la bellezza dell'Evangelo. Le vostre comunità sono invece piene di giovani, uomini e donne, che chiedono di condividere la vostra esperienza. Qual è la ragione?

«In realtà, la Chiesa ha sempre provato difficoltà a far comprendere il messaggio dell'Evangelo. Dai primi secoli caratterizzati dalle persecuzioni fino all'ultimo secolo, quello nel quale la Chiesa ha avuto il più alto numero di martiri, l'ideale delle beatitudini è stato (e lo sarà sino alla fine) controcorrente delle idee e dei comportamenti del mondo. Questo non impedisce che vi siano stati giovani - e ve ne sono ancora molti - pronti ad impegnarsi nella sequela di Cristo, a servizio della sua chiesa e per l'annuncio dell'Evangelo fosse pure a prezzo della vita. Personalmente penso che oggi vi sono altrettante vocazioni che in altri tempi ma esse a volte si esauriscono, altre volte si affievoliscono e non arrivano a maturità. D'altra parte, a ben pensarci l'aveva già previsto Gesù stesso nella parabola del seminatore: il seme cade nella buona terra ma, insieme, può cadere nel suolo roccioso, nel terreno arido, fra le spine...».

Dove sta la singolarità della vostra scelta?

«Ce lo chiedono in molti! Direi che i giovani di oggi sono pronti a rispondere a condizione che si proponga loro sia esigenze forti sia uno spirito di apertura liberatrice. In fondo, i giovani di oggi sono generosi e moderni, figli del loro tempo. D'altronde, il messaggio di Gesù nel Vangelo è allo stesso tempo forte e liberante: dilata la persona chiamandola al dono di sé.

«Noi cerchiamo di situarci a questo incrocio: una chiamata a donarsi, a perdere la propria vita come dice il Cristo, ma anche una chiamata ad andare oltre, a restare aperti, creativi, pronti all'inedito. Bisogna dunque radicarsi su valori solidi, antichi, ancorati su una buona "tradizione" (che non ha niente a che vedere col tradizionalismo!) ma vivere questi stessi valori fondamentali in modo da rispondere al vero bisogno, alle grandi domande dell'uomo del nostro tempo. All'incrocio di queste due strade - fedeli a Dio e all'uomo di oggi - bisogna vivere l'Evangelo. Con felicità e coerenza.

«Molto concretamente, noi professiamo i tre voti di castità, povertà e obbedienza. Ci impegniamo alla preghiera



personale e liturgica, alla condivisione integrale di una vita fraterna. Portiamo un abito religioso, facciamo i pasti in silenzio, abbiamo lunghi tempi di solitudine nelle celle... Non abbiamo né tv né uscite al teatro o al cinema: e questo è molto utile! Ma, nello stesso tempo, viviamo senza la clausura dei muri, al ritmo delle città e lavorando mezza giornata per guadagnarci da vivere in modo solidale con i nostri contemporanei.

«Così siamo cittadini salariati, affittuari e senza proprietà privata né a livello personale che comunitario. Cantiamo le nostre liturgie in comune, fratelli e sorelle, nella polifonia delle voci e aprendoci tanto alle ricchezze dell'Oriente che dell'Occidente cristiano. Abbiamo un giorno di deserto settimanale, un tempo annuale di ritorno alle radici. Il mondo non è monolitico e noi dobbiamo restare aperti alle sue diversità (e questo grazie anche alle nostre fraternità che sono composte da sorelle e fratelli provenienti da trenta nazionalità) con la certezza che è condotto da un Salvatore unico. E questo ci fa ritornare senza indugio all'essenziale vivendo nel suo ascolto e ricordandoci che il tutto della nostra vita sta nell'obbedienza libera e gioiosa al Cristo».

Le nostre società sono sempre più società plurali che vedono la presenza di credenti di diverse religioni. Quali chances ha oggi il cristianesimo?

«Molte. Personalmente credo che non siamo che all'inizio del cristianesimo. Gesù ha ricordato agli uomini: "Voi siete tutti fratelli". Ci ha rivelato la Persona di un Dio che è nostro Padre. Egli si è fatto uomo per condurci a riconoscere questo nella gioia e nella pace per cogliere insieme il volto e la singolarità di ciascuno e la vocazione all'universale. È una forza inaudita per il cristianesimo poter affermare che non c'è posto per le rivalità tra credenti e non credenti, tra uomini e donne, tra ricchi e poveri. È un'utopia, dirà qualcuno? Certo! Ma sono venti secoli che questo annuncio attraversa il mondo. Certo esso è ancora lontano dal condurre su questa strada di luce ma dipende molto da noi cristiani proclamarlo gioiosamente e coraggiosamente. Dio ha salvato il mondo e lo ha salvato nella sua pluralità e ha chiesto ai cristiani, piccola parte di questa variegata e plurale comunità umana, di essere sale della terra e luce del mondo».

Come è possibile ritrovare il soffio dello Spirito in una Chiesa che per molti è solo istituzione?

«Forse riscoprendo che la Chiesa è anzi-



tutto comunione e, sempre più, deve e dovrà diventare una comunità di uomini e donne che lavora per promuovere l'incontro di popoli e culture. Una Chiesa serva: serva di Dio che l'ha fondata e serva degli uomini per i quali è stata istituita. Una Chiesa che sia trasparente rivelatrice di un mistero nascosto ma oggi portato alla conoscenza delle nazioni. Una Chiesa che vive talmente e autenticamente quello che insegna che il mondo che la guarda possa riconoscere in essa una realtà che chiama prima di tutto alla giustizia, alla pace, alla gioia condivisa, alla speranza in un aldilà della morte. Una Chiesa rivelatrice di una salvezza portata dal Cristo vincitore del male e di cui la resurrezione apre le porte della vita eterna».

Voi abitate, per lo più, in luoghi di straordinaria bellezza. Penso a Veze-lay, Mont St. Michel, alla Badia di Firenze... Come la bellezza può portare a Dio?

«L'uomo post-moderno è divenuto estremamente critico e scettico, indifferente e distante. I dogmi non gli interessano più, la morale lo indispetta, i discorsi lo infastidiscono, il proselitismo lo offende. Tutto è sospetto, mal compreso, caricaturale. Cosa resta allora? Resta la bellezza. La bellezza trascende l'uomo. Essa non ha linguaggio, parla ad ogni altura, non veicola un proclama di fede o un valore morale ma essa parla. Parla al cuore e allo Spirito, parla in silenzio e in profondità e, poco a poco, rivela una presenza. La presenza nascosta, ma quanto segretamente ricercata, di colui che è ne è la sorgente. Mozart, Bach, Beethoven, essi stessi - come molti artisti - parlano di

Dio, spesso senza neanche nominarlo espressamente. Non potremmo dire la stessa cosa della liturgia e dei luoghi di culto? Essi cantano la bellezza. Così pure la Parola, la preghiera. Se solo ce ne rendessimo conto!».

La liturgia è uno degli aspetti importanti del vostro carisma. Come non perdere il valore simbolico della liturgia e la sua forza comunicativa?

«Rispondo semplicemente: vivendola il meglio possibile. Per questo bisogna conoscerne le regole, bisogna amarla, bisogna ritornarvi nella fedeltà. Bisogna prepararla, viverla, senza lasciarsi andare a troppi estetismi, con il sorriso e contemporaneamente senza essere troppo seri! Noi passiamo ogni giorno quattro ore a celebrare la divina liturgia nel silenzio dell'adorazione, nel canto polifonico o corale. Posso dire che in più di trent'anni la Liturgia monastica delle Ore e dell'Eucarestia non mi ha mai stancato».

La vita religiosa nel corso dei secoli è stata una presenza profetica. Quale può essere oggi la sua "profezia"?

«Il monachesimo è per definizione contestatario. Perché è in questo mondo senza essere di questo mondo. Egli vive nel mondo e in comunione con gli uomini del proprio tempo. Fa i conti con i comportamenti acquisiti riguardanti l'aver, il sapere, il potere, la rivendicazione dei diritti e la liberazione dai doveri. Eppure il monachesimo affida la sua esistenza nei valori di semplicità, di spoliatura, di umiltà, di impegno nella fedeltà e di rinunce alle legittime gioie.

«Ma è precisamente per questo che è profetico. Proclama essenzialmente con il silenzio di una vita credente e liberante la sua fede nel vangelo che è luce, amore, vita, gioia, speranza, pace offerti su questa terra a tutti gli uomini di buona volontà. E testimonia che un aldilà esiste. Un aldilà oltre ogni nostro limite, prova, sofferenza e ingiustizia. Un aldilà già donato - qui e adesso - in una condivisione piena di vita, anticipo della vita futura. Io non mi pentirò mai di essermi affidato a questa fede in una felicità di eternità».

Daniele Rocchetti

**LA GRAZIA TOCCA I
CUORI QUANDO MENO
CE LO SI ASPETTA**

Pierre Cornielle

TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA CHIESA VENEZIANA



“Era l’inizio degli anni ‘70: tra lo yoga e la meditazione, avevamo ideali di pace e fratellanza, e pensavamo che tutto dipendesse solo da noi”

Abbiamo infine capito che quello che ci mancava era Dio e che Dio ci aveva sempre aspettati

Siamo una coppia ‘matura di insegnanti. Ci siamo sposati civilmente agli inizi degli anni settanta. Come altre persone, anche noi abbiamo lasciato la Chiesa in giovinezza per i soliti motivi: avevamo una fede tiepida, l’ambiente della parrocchia lo trovavamo chiuso, ci sentivamo non capiti e spesso giudicati. La nostra decisione di sposarci solo civilmente è stata dettata da molti fattori, tra cui anche il rispetto per chi, credendo, desiderava un matrimonio religioso. Eravamo convinti che il nostro destino dipendesse unicamente da noi e dalla nostra capacità di capirci ed amarci. Avevamo

ideali di pace e fratellanza, ma pensavamo che dipendesse solo dalla volontà nostra e delle altre persone. Se però ripensiamo ora alle emozioni di quei giorni, ci accorgiamo che dentro la nostra vita, individuale e di coppia, c’era sempre qualcosa che ci tormentava e che non riuscivamo a comprendere, che ci mancava: cercavamo allora l’armonia in discipline come lo yoga, la meditazione, lo studio. Poi sono arrivati i primi dispiaceri, la morte di persone care, che ci hanno lasciato un grande vuoto e fatto riflettere sul senso della vita. Questi pensieri e queste riflessioni ci hanno aiutati a comprendere che la vita non ha senso se tutto finisce con la morte. e che l’amore che portiamo dentro doveva continuare oltre la vita... abbiamo capito che quello che ci mancava era Dio. In quel momento ci siamo sentiti alleggeriti dalle tensioni ed abbiamo percepito che Dio ci aveva sempre aspettati con pazienza e tenerezza infinita, abbiamo compreso la dolcezza del suo perdono, la pace che solo la sua Parola riesce a dare. Abbiamo capito l’importanza della semplicità, della ricerca spirituale e soprattutto dell’amore fraterno. Le difficoltà che incontriamo le viviamo ora in modo diverso perché sentiamo che Lui è sempre al nostro fianco e ci sostiene.

Ci siamo sposati nella chiesa di S. Leopoldo nel 1997.

È la testimonianza di una coppia matura della parrocchia di S. Leopoldo M. di Favaro Veneto che, parecchi anni dopo il matrimonio civile, ha scoperto il matrimonio come sacramento

PER NON DIMENTICARE

Qualche mese fa il Mitting voluto dal presidente iraniano Almadinejad per una più corale negazione della Shoah.

Annunciata una marea di partecipanti. Ridotto il numero degli intervenuti. Deliranti, come sempre le tesi del non avvenuto sterminio.

In questi giorni si è ricordata e celebrata la morte di sei milioni di ebrei, e con loro anche quella di un gran numero di room, handicappati, omosessuali o ritenuti tali. Sofferenze crudeltà morti avvenute, come tutti sappiamo, come

tutti sanno, nonostante il negare di alcuni. La scorsa settimana nella capitale Turca è stato ucciso un giornalista. Da tempo chiedeva giustizia affinché venisse riconosciuto dalle autorità e dall’opinione pubblica turca, lo sterminio degli armeni avvenuto all’inizio del secolo scorso da parte dei turchi. Sterminio volutamente taciuto, ma non ignorato e ben documentato.

Lo conobbi negli anni belli e divertenti di Radio Carpini, andando sull’isola per la realizzazione di una trasmissione. Padre Vertanes, rettore del seminario,



“Anche un uomo piccolo può proiettare una grande ombra”

Proverbio popolare

fu in quell’occasione guida paziente e preziosa. Dai modi gentili, ma franchi mi disse quanto si sarebbe dovuto attuare in tema di ecumenismo anche e soprattutto da parte della Chiesa Cattolica.

Mi parlò della diaspora armena conseguente alle persecuzioni turche di cui io ignoravo i fatti.

Ebbe a dirmi come ogni armeno sopravvissuto o nato dopo la rude deportazione turca, avesse almenometà della famiglia d’origine sterminata in quelle tragiche circostanze:

nonni, genitori, un fratellino di pochi mesi, ed anche zie e sorelle morirono prima di iniziare o durante quelle che i turchi avevano definito “trasferimento”. In realtà giorni e giorni di cammino senza sosta sotto il sole senza acqua, ne cibo. A cavallo, i soldati turchi furono al contempo aguzzini e boia. Gli sfortunati che non morirono furono fucilati e seppelliti in enormi fosse comuni. I beni dei deportati divennero di proprietà Turca. Armeni, ebrei, deportati, perseguitati di ogni etnia e credo, oggi il loro dolore la loro morte, il loro martirio chiedono che il riscatto per quanto subito, per quanto patito si realizzi nella coscienza.

Milioni e milioni di vittime chiedono che barbarie subite siano dette, fatte conoscere, ricordate.

La loro negazione non riscatta, ne perdona, ma rende più grave la colpa.

Luciana Mazzer Marelli

IL QUADRO DI RAME



Alle scuole medie inferiori una delle materie che più mi piaceva era l'educazione artistica. La professoressa ci aveva insegnato diverse tecniche pratiche per realizzare composizioni grafiche: queste comprendevano l'uso delle tempera e dei colori ad olio, della pittura a lacca, del legno pirografato, della china e dello sbalzo a rame, oltre alla ceramica e al mosaico.

Ammetto che me la cavavo abbastanza bene in questa materia e le lezioni, nonostante si tenessero nelle ultime ore della mattinata, non mi pesavano mai. Anche più tardi, frequentando il liceo, poiché non esisteva più una disciplina del genere, cercavo di mantenere vive le nozioni imparate, dedicandomi nel tempo libero alla creazione di composizioni "artistiche". Una delle tecniche che prediligivo era lo sbalzo a rame. Ci voleva abbastanza forza manuale per creare gli effetti di bassorilievo sul foglio di rame, che poi poteva venire anche dipinto. Ma l'effetto finale, se il lavoro era ben eseguito, poteva compensare decisamente la fatica fatta.

Creai così - all'età di circa 18 anni - un quadro che regalai poi a mia sorella e che è tuttora da lei conservato appeso ad una parete di casa sua. Il soggetto era costituito da una barca a vela in un mare in tempesta. Lo avevo realizzato dapprima su carta e quindi riportato sul foglio di rame e questa operazione mi era riuscita abbastanza bene. Ricordo che mentre lo realizzavo pensai che la barca potesse rappresentare il percorso esistenziale di ciascun uomo: come un'imbarcazione si può trovare in balia degli eventi atmosferici, a volte anche burrascosi, così la vita poteva presentare

alti e bassi a volte anche drammatici. Non avevo una grande esperienza della vita - evidentemente - come la maggior parte dei giovani in età adolescenziale. Le mie giornate trascorrevano relativamente tranquille fra la famiglia, la scuola, e l'attività di ginnastica artistica che mi impegnava 3 volte alla settimana. Avevamo un cagnolino, un piccolo barboncino, che allietava i nostri pomeriggi trascorsi per lo più in casa.

Una volta i giovani non godevano di tanta libertà ed opportunità di svago e di studio come oggi. La vita era decisamente più monotona allora. Questo cagnolino, che amavamo tutti fortemente, era il nostro passatempo preferito. Fu fedele compagno di giochi, mio, di mia sorella e di mio fratello, da quando avevamo 6 anni fino ai 20, quando morì, lasciando a lungo un grande vuoto dietro a sé.

Completata la fase di sbalzo del foglio di rame, ero passata alla successiva fase di dipintura ed infine lo avevo verniciato. Non saprei dire con esattezza cosa mi spinse a dipingere sul lato destro del quadro un raggio di sole che illuminava la barca e i flutti che la minacciavano. Ma sono certa di non sbagliare nel ricordarmi, che mia convinzione già allora fosse che,

sempre, nelle burrasche della vita, prima o poi, la tempesta cessa ed arriva un raggio di sole foriero del ritorno del bel tempo. Così quel raggio di sole che illuminava la barca fra i marosi in tempesta e il cielo carico di pioggia mi sembrò perfettamente pertinente.

Oggi arrivata più o meno a metà del mio cammino esistenziale posso dire che, alla luce delle mie esperienze, l'intuizione che ebbi da giovane non fu affatto sbagliata. La vita è spesso - ove più ove meno - un'alternanza di piccole grandi burrasche; a volte gli eventi ci travolgono, altre volte la vita si assesta in una routine più tranquilla. Ma quando la tempesta si abbatte su di noi, non dobbiamo dimenticare che un raggio di luce prima o poi arriva ad illuminare la nostra oscurità e a placare gli eventi. Quel raggio di luce è la mano di Dio. Se è vero da un lato che Egli permette le prove, anche le più pesanti, nella nostra vita, è d'altra parte vero che queste prove sono sempre esperienze utili se non addirittura indispensabili alla nostra evoluzione spirituale. Non ribelliamoci mai a quanto la Provvidenza ci manda, ma confidiamo piuttosto in Essa, nella certezza che chi permette la tempesta, la farà anche cessare.

Daniela Cercato

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

L'albero

C'era una volta, tanto e tanto tempo fa, un grande albero, con i rami protesi verso il cielo che assomigliavano a delle mani in preghiera ed effettivamente lui pregava, pregava continuamente, ma andiamo con ordine perché vorrei raccontarvi la sua storia dall'inizio: dalla sua infanzia.

La neve iniziava a sciogliersi. Il sole, alzatosi un po' tardi, stava stiracchiando i suoi raggi per svegliarsi mentre il bosco si animava con il canto degli uccelli che preannunciavano la primavera quando il terreno iniziò a muoversi. Dapprima apparve una collinetta di terra, poi si videro due piccoli rami che, uscendo da un minuscolo foro appena formatosi, facevano leva sul terreno circostante issando, fuori dalla terra, un esile tronco. Il nostro albero era nato. In-

curiosità si guardò attorno, a destra, a sinistra e vide tanti bucaneeve che lo circondavano gioiosi nel vedere il nuovo nato e lo salutavano parlando tutti insieme. Intimorito ritornò immediatamente sotto terra e aspettò. Si fece subito silenzio poi, prima con un ramo e subito dopo con l'altro, l'alberello fece capolino di nuovo, attese un attimo per prendere coraggio ed il tronco spuntò ricevendo il primo bacio dal vento che lo circondò festoso incoraggiando lo ad uscire completamente e così fu. Rivide i bucaneeve, osservò alberi altissimi che scuotevano la chioma ridendo nel vedere il suo timore, un topo lino gli diede un piccolo morso per confortarlo nel suo primo giorno di vita, gli uccelli andarono a becchettare vicino al tronco cinguettando la loro felicità per la sua nascita, le farfalle

iniziarono a giocare a nascondino dietro il suo piccolo tronco e lui si sentì felice di essere in un universo pieno di amici. La primavera arrivò in tutto il suo splendore ed il nostro piccolo amico iniziò a sentire uno strano prurito al termine delle braccia. Preoccupato chiese consiglio all'albero più vicino il quale gli rispose che stava diventando grande e si stava vestendo a festa. Dopo pochi giorni il prurito cessò ed uscirono le prime foglioline verdi che si muovevano con un ritmo dolce e lento accompagnando la melodia del vento. Furono anni felici, la terra era buona e lui cresceva rigoglioso, ma al contrario degli alberi vicini, teneva le braccia sempre rivolte verso l'alto perché gli piaceva giocare con gli uccellini e con le farfalle. Tentava di accarezzare sia il sole che la luna e fu così che lentamente, giorno dopo giorno, le braccia si irrigidirono, forse a causa di una leggera artrosi, e non fu più in grado di abbassarle. Inizialmente non ci fece caso, era più facile toccare il cielo, lo poteva fare senza sforzo ma mano a mano che le braccia crescevano gli nascondevano il suolo. Non poteva più vedere i fiori o gli amici animali che lo avevano fatto tanto ridere nella sua infanzia, era in grado, è vero, di vedere il sole, gli uccelli, il cielo, le nuvole ma non scorgeva più le persone che si fermavano nel bosco per fare un pic-nic e questo gli dispiaceva perché si era sempre divertito a guardare i bambini giocare, osservare le persone che preparavano da mangiare e le formichine che in fila indiana si accingevano ad assaltare le vivande portando un grande scompiglio. Lui diventava sempre più grande e, ad uno ad uno, non vide più i grandi alberi che, a causa dell'età avanzata, andavano in pensione e sparivano.

Rimase solo. Percepiva il vociare di altre piante lontano, lui però era rimasto isolato in un grande spiazzo baciato dal sole ma anche tormentato dal vento. Gli animali lo abbandonarono perché non si sentivano più protetti, i suoi rami protesi verso l'alto non costituivano un buon riparo. Pregò allora il Signore di permettergli di abbassare le braccia solo per dare un'occhiata ma il silenzio da parte di Dio era totale. Pianse, pianse tutto l'inverno, grosse gocce di resina si perdevano nel terreno ma nessuno lo rincuorava. Ritornò la primavera, non ricordava neppure quanto anni avesse sapeva solo di essere già un albero maturo

ma non ancora vecchio. Un giorno urlò al vento. "Che cosa ci sto a fare io qui? Non sono un riparo per gli uccelli e neppure per altri piccoli animali, nessuno può sfruttare la mia ombra perché guardo esclusivamente verso l'alto, sono solo, rispondimi, quale è lo scopo della mia vita?". Il vento si fermò, gli alberi smisero di stormire, gli uccelli non cantarono più, tutti si sentivano molto tristi per il grande e maestoso albero solitario. Colto da apatia, direi quasi da un inizio di depressione, non cercava più il vento e il sole. Teneva sempre gli occhi chiusi ma nonostante questo, un giorno sentì, sotto di sé, il festoso chiacchiericcio di un bambino. "Possiamo fermarci qui mamma, sono stanco". "No, tesoro, il sole è troppo forte, coraggio andiamo vicino alle altre piante, sentiremo un po' di fresco mentre ci riposiamo". "Ti prego, restiamo qui un attimo, mi piace quest'albero". "Va bene, ma solo per poco". Le parole del bimbo lo rianimarono ed una preghiera sgorgò dal suo tronco: "Permettimi, o Signore, di dare refrigerio a questo piccolo e alla sua mamma, poi Ti prometto che non mi lamenterò più".

La supplica saliva dall'animo, non era frutto di un desiderio egoistico e il Creatore, che poteva leggere nel suo cuore, lo sapeva e fu così che l'albero mosso dall'aspirazione di rendersi utile venne esaudito. Lentamente avvertì che i suoi rami diventavano mor-

bidi, sempre più elastici, una strana pesantezza gli rendeva difficile mantenersi eretto e così, dolcemente, si piegarono prima i rami, poi parte del tronco ed infine la testa. Il cielo, le nuvole, il sole erano ora nascosti alla sua vista ma poteva osservare ciò che stava sotto di lui. Le braccia si allargarono mentre si piegavano, la testa aveva una strana angolazione, le foglie nate da poco quasi sfioravano il terreno ed accarezzavano il piccolo bimbo che, stanco per la passeggiata, si era addormentato vicino al suo tronco in braccio alla madre. Era uno spettacolo così dolce che l'albero si mise a piangere, questa volta, per la commozione. Ringraziò il Signore per la grazia ricevuta e da quel giorno iniziò ad accogliere gli stanchi vi andanti che trovarono sotto di lui refrigerio e pace, gli uccelli ritornarono tra le sue fronde per costruire il nido e poté così partecipare al meraviglioso mistero della vita con la nascita dei loro piccoli, gli scoiattoli iniziarono a correre su e giù per i suoi morbidi rami e tutto fu pace e gioia. Il primo albero piangente era apparso sulla terra e dopo di lui altri chiesero la stessa grazia e la ricevettero e noi, ora, li possiamo ammirare mentre, inchinati verso terra, donano riparo a tutte le creature.

Mariuccia Pinelli

LA GIUSTIZIA DI DIO

Mt 7, 21

Non chiunque mi dice: "Signore, Signore!" entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli.



Quando cresciamo, spesso non sappiamo che abbiamo tutti un vocabolario personale e unico perché le nostre esperienze sono state diverse

per ognuno di noi. Quando poi si parla di parole non visibili, quindi che esprimono concetti astratti, come "giustizia", memorizziamo quello che ci viene detto o addirittura scopriamo di aver solo memorizzato un evento nel quale le abbiamo sentite dire. Questo rappresenta per noi un grosso limite. Infatti, come facciamo a capire la potenza della Parola di Dio se non abbiamo chiarezza sul vocabolario di base?

Se ascoltiamo i discorsi che vengono fatti oggi, notiamo che "giustizia" è una delle parole molto abusate. Allora è giusto chiedersi: Cos'è la giustizia? Quanto influisce sulla mia vita eterna? Vediamolo. Dobbiamo innanzitutto distinguere fra giustizia umana e giustizia divina: la prima è ingiusta, limitata, egocentrica. La giustizia umana è in realtà la vendetta. Chiediamo giustizia perché quello che ci è accaduto accada a quelli che ce l'hanno fatto, per "equità". Però, dobbiamo stare attenti ad

appellarci a questo tipo di giustizia. Vorremmo davvero essere giudicati così? E' questa la giustizia divina?

Gesù è venuto a portarci una definizione molto diversa di "giustizia", quella di Dio. Se Dio dovesse applicare la nostra idea di giustizia, saremmo tutti condannati. Nessuna grazia sarebbe possibile. Dio invece ha sconvolto gli universi con il suo piano di salvezza.

"A questo infatti siete stati chiamati, perché Cristo ha sofferto per noi, lasciandoci un esempio, affinché seguiate le sue orme" (1Pietro 2,21).

In che cosa consiste il suo esempio? Ora lo spiega: *"Egli non commise alcun peccato e non fu trovato alcun inganno nella sua bocca. Oltraggiato, non rispondeva con oltraggi, soffrendo, non minacciava, ma si rimetteva nelle mani di Colui che giudica giustamente."*

Gesù ci ha mostrato che è possibile andare contro natura, perché la forza per vincere è quella di Dio e non può fallire.

"Perciò, fratelli miei carissimi, sia ogni uomo...lento all'ira, perché l'ira dell'uomo non promuove la giustizia di Dio. Perciò, deposta ogni lordura e residuo di malizia, ricevete con mansuetudine la parola piantata in voi, la quale può salvare

le anime vostre" (Giacomo 1,19-21).

Pertanto, la nostra massima preoccupazione qui in terra, deve essere quella di rispondere agli avvenimenti della nostra vita applicando la giustizia divina. Quando seguiamo l'esempio che Gesù ci ha lasciato, nel nostro carattere avviene una trasformazione. Lo Spirito di Cristo, che opera nel nostro cuore, lo rende conforme a sua immagine. Allora, che il nostro sforzo sia quello di innalzare Gesù, che la nostra mente sia diretta verso *"l'Agnello, che toglie i peccati del mondo"* (Gv 1,29). Cristo ci ha detto di perdonare, aiutare, non odiare, di osservare i comandamenti e di vivere in Lui: *"Poiché se uno è uditore della parola e non esecutore, è simile ad un uomo che osserva la sua faccia naturale in uno specchio; egli osserva se stesso e poi se ne va, dimenticando subito com'era. Ma chi esamina attentamente la legge perfetta, che è la legge della libertà, e persevera in essa, non essendo un uditore dimenticabile ma un esecutore dell'opera, costui sarà beato nel suo operare"* (Giacomo 1,23-25).

A noi ora scegliere, la via che vogliamo percorrere!

Adriana Cercato

IL SOGNO AMBIZIOSO DI "CARPENEDO SOLIDALE"

Pubblichiamo la testimonianza del personaggio che è stato definito "il banchiere dei poveri" perché – tutto sommato – è stato l'ispiratore della filosofia che fa da supporto ideale all'attività che svolge l'associazione di volontariato "Carpenedo solidale Onlus" che gestisce i magazzini S. Martino e S. Giuseppe.

"Carpenedo solidale" in questo momento fa credito alla buona volontà soprattutto dagli extracomunitari che vivono a Mestre e vogliono costruirsi qui una casa ed una vita decorosa, o vogliono realizzare gli stessi obiettivi nei loro paesi d'origine.

L'aiuto che è fornito loro mediante i vestiti e l'arredo per le casa costituisce un aiuto determinante perché possano uscire dalla miseria e dallo sfruttamento.

La richiesta di un contributo, pressoché teorico, è teso ad aiutarli a comprendere che tutto si realizza mediante l'impegno perché nulla piove gratuitamente dall'alto. Nello stesso tempo, l'associazione tende a creare concretamente una mentalità solidale per cui ognuno, per quanto povero, è chiamato ed ha il dovere di fare qualcosa a favore di altri che si trovano in diverse difficoltà. Alla verifica dei fatti ci pare, che pur non

raggiungendo i risultati macroscopici del geniale "banchiere dei poveri" si sta creando a Mestre un nuovo modo d'aiutare il prossimo, più dignitoso, più socialmente educativo e concretamente capace di mettere in moto servizi e strutture nuove a favore della collettività. Per questi motivi invitiamo la cittadinanza a collaborare a favore di questa nuova esperienza che sta ottenendo risultati positivi e che pare destinata ad aprire una strada straordinariamente innovativa ed efficace nel settore della solidarietà.

Una volta ancora si comprende meglio che ogni testimonianza di bene, fatta in qualsiasi parte del mondo, ha ripercussioni anche in luoghi tanto lontani ci auguriamo a nostra volta che la testimonianza, che da cinque anni "Carpenedo solidale" ha posto in essere e che impegna cento volontari ed un numero veramente grande di amici che l'aiutano, possa ottenere lo stesso risultato positivo anche nelle vicine città almeno del Veneto. Per questo motivo "Carpenedo solidale" è disposta ad illustrare la sua singolare esperienza a tutti coloro che lo richiedono.

La Redazione

*Muhammad Yunus:
premio Nobel per la Pace 2006*

L'AMICO DEI DISEREDATI

L Nobel per la Pace 2006 è stato assegnato a Muhammad Yunus, l'economista originario del Bangladesh fondatore della Grameen Bank, anch'essa insignita del premio, per il loro impegno nel creare sviluppo economico e sociale dal basso. «Una pace duratura», sottolinea la motivazione del premio, «non può esser conseguita se non facendo sì che riescano a superare la povertà ampi strati della popolazione. Il microcredito è uno degli strumenti». La Grameen Bank è infatti una banca rurale fondata in Bangladesh nel 1976.

«Sono felicissimo, non posso credere che sia accaduto davvero», è stato il primo commento di Yunus alla notizia che era stato insignito del premio Nobel 2006.

Il banchiere dei poveri

Muhammad Yunus con le sue intuizioni ha permesso a dodici milioni di persone (10 per cento della popolazione del Bangladesh) di uscire dalla miseria. Fino a oggi ha concesso prestiti a più di 2 milioni di persone, il 94 per cento delle quali donne. Grameen ha attualmente 1.048 filiali, è presente in 35.000 villaggi e in diverse città nel mondo, e non solo presta denaro ai poveri ma è posseduta da questa stessa gente, che nel tempo è diventata azionista della banca. Fondata in Bangladesh, Grameen è ora un modello anche per la Banca Mondiale.

È una storia sorprendente quella raccontata dal libro di Muhammad Yunus (Il banchiere dei poveri), appena pubblicato da Feltrinelli. Tutto comincia quando Yunus, docente universitario di economia laureatosi negli Stati Uniti, si mette in testa di cercare nuove strade per combattere la miseria delle zone rurali del suo Paese. Fin dall'inizio Yunus si rende conto che c'è una grande quantità di uomini e donne a cui non mancano né buona volontà né capacità lavorativa, il cui destino è tuttavia senza speranza perché privi di un capitale con cui iniziare qualunque attività. Così Yunus riesce a convincere una banca ad aprire una linea di crediti minuscoli (i più alti superavano a malapena i venti dollari), riservati quasi esclusivamente alle donne, senza alcuna richiesta di garanzia e senza necessità di riempire un modulo (la maggior parte dei clienti era analfabeta).

Il risultato è stato entusiasmante. Gli ultimi della terra a cui Grameen (che significa "rurale") concedeva un'op-

portunità, non solo mettevano in piedi attività redditizie di diversa natura (dalla vendita di focacce alla fabbricazione di sgabelli in bambù, alla coltivazione di riso), ma rimborsavano puntualmente i prestiti. Molto più di quanto facessero i clienti "normali" delle banche tradizionali.

Emancipazione delle donne

È facile immaginare quanta resistenza abbia incontrato in una società tradizionalista come quella del Bangladesh questa iniziativa, che presupponeva l'emancipazione delle donne. Anzi, questo forse è stato l'aspetto più incredibile di tutta la storia. La filosofia del microcredito, infatti, imponeva di andare a cercare proprio gli ultimi. E nella società del Bangladesh, come in molti Paesi asiatici o africani, non c'è nessuno che stia peggio di una vedova o di una donna abbandonata o maltrattata dal marito. Ma alla fine sono riusciti a spuntarla.

Oggi Grameen non solo è una banca indipendente nel Bangladesh, ma ha messo filiali in giro per il mondo. Il microcredito è praticato in 57 nazioni, fra cui anche gli Stati Uniti, dove ne usufruiscono i poveri dei ghetti di Chicago.

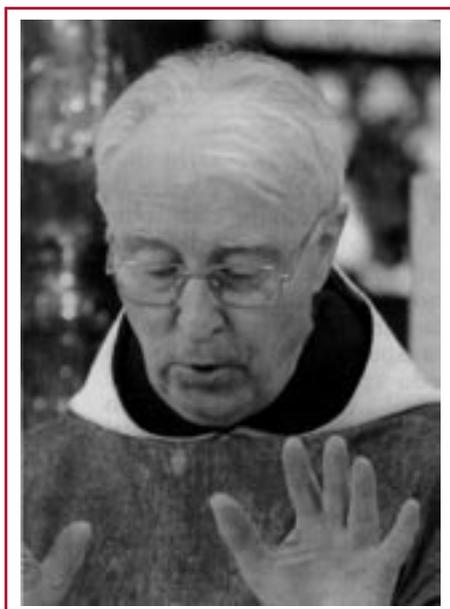
Come è stata possibile questa crescita? Con una serie di regole che hanno consentito ai suoi fautori di superare ogni volta difficoltà apparentemente insormontabili. Anzitutto la richiesta ai poveri di radunarsi in gruppetti di cinque persone al momento di ottenere un prestito, in secondo luogo, il meccanismo di rimborso. Anziché dopo una lunga scadenza, Grameen chiede ai clienti di restituire il denaro in piccole rate ogni settimana.

La forza del coraggio

A queste regole se ne aggiungono altre che riguardano la vita dei clienti (dall'istruzione dei figli alla pulizia delle case) e che fanno somigliare Grameen a un programma di vita più che a un'istituzione di credito. Yunus e i suoi si comportano come se la povertà richiedesse una riorganizzazione dell'esistenza delle persone, quasi che i poveri fossero bambini da prendere per mano. Tuttavia, di fronte al coraggio del progetto del microcredito e soprattutto ai suoi risultati nella lotta alla povertà, una diffidenza del genere sarebbe forse un lusso che nessuno, fra i poveri della terra, capirebbe.

Domenico Fantin

DIARIO DI UN VECCHIO PRETE



LUNEDI'

Una volta mi ha colpito una frase di un ministro, di non so quale partito, il quale attaccato perché il personale carcerario, o quello che si occupava dei drogati non aveva particolare sensibilità o forse non sentiva come una vocazione o una missione quella del recupero di questa povera gente sbandata, asociale, o corrotta, rispondeva "Posso assumere

gente che certamente ha dei requisiti tecnici, ma non riuscirò mai ad assumere gente che sia innamorata del prossimo e disposta a spendersi per loro".

Non aveva tutti i torti, eppure io sono alla ricerca, e sono convinto che da qualche parte esista, della gente che condivide la scelta esistenziale di aiutare seriamente il prossimo, di far proprio l'ideale solidaristico senza presentarti ad ogni piè sospinto il mansionario, le clausole del contratto, l'orario di lavoro, il calendario delle ferie, dei riposi o i diritti sindacali. Se io avessi operato in parrocchia con questi criteri credo che avrei dovuto "chiudere bottega" per fallimento immediatamente.

Un prete, per motivi ideali abbraccia una causa e non può e non deve o non dovrebbe tener conto dell'ora, della fatica, dei diritti, della corrispondenza. Ma questo non lo fa solamente un prete, lo fa per amore o per forza un qualsiasi piccolo artigiano o commerciante, gente che spesso non conosce ferie e neppure ha la possibilità di ammalarsi e qualsiasi mamma se vuole essere tale.

Possibile che motivi di carità, di solidarietà cristiana non debba prevalere sui contratti e diritti sindacali l'amore dell'uomo vecchio, dell'ammalato solo ed indifeso?

Noi abbiamo vecchi che possono vivere con soli 500 euro solamente perché c'è ancora qualche superstite che crede alla solidarietà.

Per il don Vecchi-Marghera stiamo cercando per tempo personaggi di tal fatta, perché se non li trovassimo l'unica soluzione sarebbero prezzi di mercato che però non sono affrontabili dai poveri.

MARTEDI'

Tantissime volte nella mia vita ho sentito una frase che sempre mi è sembrata dal suono di campana fessa e forse essa stessa ipocrita: "Io non ho paura di morire, ho invece paura del dolore".

Ora sono nella situazione che mi costringe a pensare più lucidamente a queste affermazioni che riguardano prima o poi ognuno di noi.

Gli "eroi" in queste circostanze hanno pronunciato frasi plateali ed altisonanti, ma forse o erano un po' esaltati o si trovavano in situazioni tanto particolari da non aver la possibilità di valutare bene e a fondo i loro reali sentimenti.

Io però ho letto, molti anni fa, una raccolta di lettere di condannati a morte della resistenza europea, raccolte e pubblicate dalla Mondadori dopo la fine dell'ultima guerra mondiale.

Queste persone in procinto del supplizio estremo pur motivate fortemente da grandi ideali dimostravano di affrontare con tanta fatica e trepidazione l'ultimo passo.

Il mistero della morte e la sofferenza, sono un qualcosa di ignoto che finisce per preoccupare credo qualsiasi persona.

Noi cristiani siamo tra i più fortunati perché ci è stato donato il salvagente della speranza e della misericordia di Dio che sono certamente di aiuto nell'affrontare l'ignoto e il mistero, ma che non ti risparmiavano di certo la paura di avviarti verso quello che non conosci e di cui alcuno ha fatto precedentemente esperienza.

Quando ero seminarista terminando il ritiro spirituale ogni mese si recitava nella cappella della Santissima Trinità, un luogo umido e buio "l'apparecchio della buona morte". Tale preghiera consisteva in una lagna lugubre in cui si chiedeva l'aiuto di Dio enumerando con macabra precisione le circostanze che avrebbero incorniciato l'evento. A quel tempo tale invocazione evidentemente non serviva, spero che almeno abbia effetto a distanza.

MERCOLEDI'

Don Danilo ed un mio vecchio amico mi avevano pregato di intervenire, come vecchio parroco, durante il funerale di Giovanni Casarin, cara e bella figura di uomo semplice, che pur nella sua modestia, ha dato una stupenda testimonianza di cristiano del suo e del nostro tempo.

Per natura sono contrario alle parole in più, ma data questa insistenza, avevo deciso di fare un brevissimo intervento. Poi finii per non farlo avendo ascoltato la bella ed appropriata omelia di don Danilo che ha messo Giovanni come educatore tra gli scout e nell'azione cattolica, come partecipe alla vita pubblica con la sua militanza di partigiano in Val d'Ossola, nella Democrazia cristiana e nella Società dei 300 campi, di uomo di fede nella preghiera assidua e nel servizio liturgico e di uomo di carità nella S. Vincenzo.

Altri interventi hanno ribadito ed ampliato questo ritratto, soprattutto da parte della figlia e della nipote che hanno messo in luce molto opportunamente la sua vita familiare come sposo e padre esemplare capace di educare soprattutto con l'esempio.

La folla che gremiva la chiesa ha manifestato il consenso e la condivisione di queste testimonianze con ripetuti applausi. Perciò ho ritenuto di non correre il pericolo di gelare questo consenso con un pensiero che avrebbe forse turbato tanto legittimo e condivisibile entusiasmo.

Dico perciò ora quello che avrei detto al funerale: "Cari amici e vecchi parrocchiani questa chiesa e questa comunità fu sempre la famiglia di Giovanni, egli fu sempre presente e ne condivise le sorti. Oggi don Danilo ha aperto il suo testamento e tutti noi conosciamo più lucidamente l'eredità che egli lascia come educatore, cittadino, cristiano ed uomo della carità. Ora noi tutti ne siamo gli eredi, certo, ma soprattutto lo sono i giovani e gli adulti presenti, un po' meno noi anziani perché la campana non ha suonato solo per Giovanni, ma anche per tutti noi vecchi della sua generazione che sta vivendo le ultime ore del giorno. Ma voi giovani in questo momento siete decisi ad accettare senza beneficio di inventario la sua eredità, sapendo quanto sono sguarnite le file degli educatori, degli uomini pubblici, dei cristiani e dei volontari della solidarietà?" Credo che avrei raggelato l'assemblea e non avrei ottenuto applausi. Questo timore mi ha fatto tacere.

GIOVEDÌ

Ho parzialmente scoperto la ricchezza di internet. Per ora la mia scoperta è parziale perché a ottant'anni non è facile premere con criterio quella miriade di pulsanti, tutti denominati con strani nomi stranieri, perché ti offrano quello che desideri.

Spero che qualcuno scopra una specie di guida satellitare, come quelle che si installano nelle automobili, perché mi possa condurre con la voce e con segnali luminosi ove voglio andare. Per ora mi avvalgo di gentili collaboratori più giovani e con più dimestichezza con questi aggeggi infernali.

Un paio di settimane fa una persona vici-



na mi ha messo sul tavolo alcuni fogli con il commento del vangelo festivo fatto da vari sacerdoti di ogni parte d'Italia. Per me è stata una vera e felice scoperta.

Normalmente io leggo per tempo il vangelo, ci rifletto sopra e poi butto giù degli appunti, che infine riordino in modo che costituiscano l'ossatura dell'omelia della domenica. Amo però talvolta confrontarmi con qualche altro prete più preparato ed intelligente di me, motivo per cui mi sono abbonato ad una rivista specializzata. Ogni tanto la consulto senza risultato alcuno, anzi quasi sempre irritandomi per i suoi confronti biblici, per le esegesi minuziose, lontane mille miglia dalla vita, forse buone solamente per topi da biblioteca.

A me piace una lettura esistenziale delle Bibbia, cogliere nella parola di Dio quel lievito che s'affonda nel mistero del nostro vivere e lo illumina e lo fa lievitare dall'interno offrendo adrenalina allo spirito.

Finalmente ho scoperto con tanta ebbrezza interiore che ci sono molti preti che la pensano come me ed offrono una lettura dei testi evangelici che li rendono attuali, veri e ricchi di fascino.

Spero di riuscire prima o poi a cavalcare

anch'io questo generoso destriero.

VENERDÌ

Finalmente ho trovato anch'io il mio fromitorio, per pensare, lavorare e pregare in solitudine ed in pace.

Un tempo, ma non solo nel passato, gli eremiti scoprivano luoghi selvaggi e quasi sempre incantevoli in cui si ritiravano per trovare la pace e la beatitudine lontano dagli uomini.

Pare che nelle vacanze non si debba fare proprio nulla. Ma per amare non esistono vacanze!

*Elio Zecchini
Amici di R. Follereau*

Ogni tanto appare qualche articolo nei periodici di ispirazione religiosa in cui si presentano queste particolari esperienze ascetiche. Ora poi ci sono religiosi che cercano pure la solitudine all'interno delle nostre città rumorose ed irrequiete.

Il mio alloggio al don Vecchi apre la porta su una specie di superstrada in cui passano una quantità di passeggeri e carrelli che non fanno rumore ma lo fanno invece, in maniera spesso assordante, i conduttori e soprattutto le conduttrici di questi mezzi di locomozione a mano.

Per fortuna ho scoperto nella grande struttura del don Vecchi, una specie di bugigattolo di tre metri per due e mezzo; l'ho attrezzato con un tavolo da lavoro ed alcune scansie, una fotocopiatrice ed una sedia. La stanzetta è collocata in una viuzza cieca in cui passano sì e no tre o quattro anziani al giorno, qui trovo ispirazione e pace. In poco tempo questo romitaggio è diventato luogo di lettura, redazione per "L'Incontro", emeroteca specializzata, un vero rifugio per pensare e lavorare in pace.

L'unico mezzo per raggiungermi è il telefonino, ma spesso è spento e spesso i messaggi non arrivano perché il luogo è troppo interno per il passaggio delle onde. Ora ho capito fino in fondo il motto benedettino "O beata solitudo o sola beatitudo".

Ho capito tardi questa antica e sempre nuova verità.

SABATO

Monsignor Da Villa, che fu per molti anni mio parroco e mio maestro di vita, mi ripeteva che i miei tormentoni erano temporali che si scatenavano dentro il mio spirito e per cui solo in quell'ambito dovevo tentare di risolverli e non fuori di me. Mentre la mia tendenza era e sarebbe stata quella di imputare alle situazioni esterne le problematiche che turbano la mia coscienza sacerdotale.

Da sempre sono convinto che l'amore al prossimo, che oggi per la società civile in cui viviamo si chiama "solidarietà", è una componente essenziale del vivere cristiano sia a livello individuale che a quello comunitario, e che da un punto di vista pastorale solamente la solidarietà rende credibile l'annuncio evangelico. Una parrocchia che non sviluppi questa dimensione risulterà sempre sterile e tagliata fuori dal contesto della società in cui vive.

La mia convinzione si completa poi nella conseguenza logica che questa dimensione solidaristica deve trovare modalità sempre nuove per tradurre in servizi concreti ed aggiornati che diventino sua espressione concreta, visibile e coinvolgente a livello attivo e passivo per il maggior numero di persone possibili.

Questa visione non è così idealistica da immaginare che nella misura in cui il

sogno e il relativo progetto s'avvia alla concretezza esso non si sporchi e si appesantisca per il limite umano, che finisce per avere anche aspetti non coerenti e talvolta capaci di deludere chi ha progettato e chi è spettatore di questi sforzi.

Questa visione, a mio parere, è tutt'oggi ancora poco condivisa, tanto che spesso infastidisce chi non è disposto a pagarne il prezzo e che spesso accusa di protagonismo fittizio o di interesse chi è impegnato su questo fronte. Sono convinto che il mio fallimento più grave nella mia azione pastorale è stato quello di non essere riuscito a passare ai miei più diretti collaboratori questi ideali e queste convinzioni.

Debbo convincermi che la mia testimonianza la debbo dare indipendentemente dal grado di incidenza, ma solo per coerenza interiore.

DOMENICA

Vi sono certe letture che di primo acchito sembrano barbose e poco interessanti ma che poi, col passare del tempo, finiscono per diventare preziose e fonte di illuminazioni quanto mai radiose che ti aprono alla lettura di nuovi ed interessanti orizzonti. Molti anni fa lessi con fatica e con molte tentazioni di smettere un volume di Pomilio dal titolo che stuzzicava la curiosità almeno di un prete: "Il quinto evangelo". Pomilio non è per nulla uno scrittore veloce e scorrevole motivo per cui ti porta a scoprire la tesi di fondo "il volto e la persona di Gesù" attraverso un cammino tortuoso e faticoso da percorrersi soprattutto da uno come me che pretende di capire subito il nocciolo della questione che il volume tratta.

Invece forse è stato il percorso lento e graduale nel far emergere la tesi di fondo a far sì che essa si sia radicata in maniera forte nel mio spirito.

Pomilio, rifacendosi alla verità portante

Chi ama San Paolo dilata presto il cuore, diventa generoso, largo nelle sue vedute.

beato Giacomo Alberione

dell'Incarnazione, ossia della scelta di Dio di vestirsi, di parlare da uomo anche agli uomini del nostro tempo che vivono in un contesto storico tanto diverso da quello della Palestina dell'anno zero, possono dialogare con Cristo ed avere conforto, consiglio ed aiuto.

Pomilio nel suo volume ti conduce a convincerti che Cristo non continua a vestirsi da ebreo e parlare l'aramaico, ma si presenta, parla con la nostra lingua e si muove nello stile dell'uomo d'oggi; c'è quindi un nuovo vangelo che nasce, cresce, si sviluppa ogni giorno.

Da questa intuizione sono portato sempre di più a lasciarmi alle spalle il vecchio ritratto di Cristo e a cercare il suo volto, la sua parola e la sua presenza nel mondo che incontro e in cui vivo. Questa ricerca dell'umanità di Cristo nelle situazioni di vita degli uomini della società in cui vivo mi risulta veramente affascinante, saltati gli steccati si riempiono i fossati, non trovo quasi più l'inconciliabilità del messaggio di Cristo col mondo contemporaneo e trovo apostoli e discepoli di Gesù quasi ad ogni piè sospinto e questa scoperta è per me veramente meravigliosa.

NOTIZIE DI CASA NOSTRA

IL PESCE DEL SABATO PER IL DON VECCHI

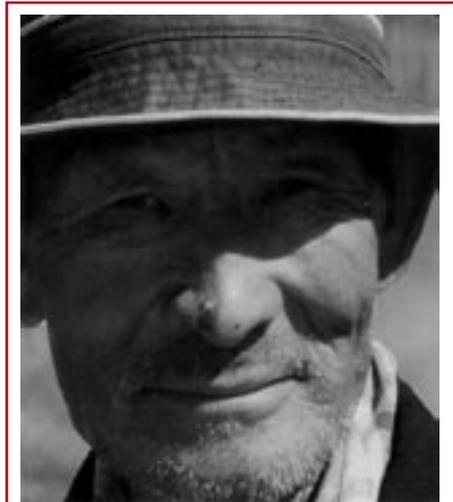
Gli operatori del mercato generale del pesce del Tronchetto hanno destinato l'elargizione di pesce del sabato agli anziani del centro don Vecchi e quella del mercoledì alla Bottega solidale.

Gli anziani del Centro non si sono mai potuti mangiare tanto pesce quanto in questo ultimo tempo grazie agli operatori del Tronchetto di Venezia.

La direzione del don Vecchi ringrazia sentitamente ed addita all'ammirazione della città tanta munificenza.

IL VICARIO GENERALE

Il vicario generale della diocesi, monsignor Beniamino Pizziol, ha fatto pervenire



alla "Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana Onlus" cento euro a favore de "Il Samaritano" la sognata struttura a favore dei familiari e dei degenti bisognosi di terapie post operatorie che si trovino in condizioni di indigenza economica.

L'offerta non solo costituisce un contributo alla spesa che si ipotizza molto consistente, ma rappresenta ancora un avallo ideale assai autorevole che incoraggia l'iniziativa della neonata Fondazione, che nelle intenzioni del suo presidente, don Armando Trevisiol dovrebbe diventare il punto di forza e di coagulo di tutte le strutture e iniziative a favore dei bisognosi della nostra città.

DUE PANCALI DI CIOCCOLATINI

Gli anziani del don Vecchi da qualche tempo, passando davanti al tavolo della cortesia, possono prendersi dei cioccolatini per addolcire la loro vecchiaia. Una ditta di catering ha infatti donato due pancali di cioccolatini e di altri dolcetti.

QUARANTA PANETTONI

Una ditta di Mogliano ha offerto 40 panettoni Bauli per il Seniorerestaurant avendo destinato l'inventario della feste di Natale in beneficenza per gli anziani del Centro don Vecchi.

BENEFICENZA

Tre amiche della famiglia del defunto Antonino Mommo hanno offerto 100 euro per gli anziani al fine di onorarne la memoria. La figlia del defunto Luigi Gallo ha offerto 150 euro per onorare la memoria di suo padre morto poco tempo fa al Centro Nazaret.

Due fidanzati Alberto e Vanessa hanno offerto l'equivalente dei regali che volevano farsi per Natale mettendo a disposizione di don Armando 100 euro a favore de "Il Samaritano" e la mamma di Alberto ha offerto metà della sua pensione per lo stesso scopo.

Questi gesti incoraggiano a proseguire in

un progetto che purtroppo non ha una strada facile, ma che comunque, magari piano, va avanti.

GLI ANZIANI IN VACANZA PER "IL SAMARITANO"

Gli anziani che hanno trascorso le vacanze invernali a Villa Flangini ad Asolo, hanno offerto il ricavato di una lotteria che hanno organizzato, a "Il Samaritano", la struttura a cui si sta pensando per aiutare i familiari e i degenti del nuovo ospedale che si sta costruendo in quel di Zelarino.

Gli stessi anziani poi hanno ricavato e destinato sempre a "Il Samaritano" un'altra somma vendendo le fotografie della Befana.

Il frutto di queste due iniziative è stato di 200 euro, denaro che è stato accantonato nel conto destinato a questo scopo. Don Armando ringrazia ammirato sia gli anziani che i gestori della villa asolana Luisa e Renato per il loro ricordo e la loro generosità.

VENETA DUPLICATORI

Il signor Stefano Manca, contitolare del negozio "Veneta duplicatori" seguendo l'esempio di Franco, suo padre defunto, ha praticamente regalato a don Armando la rilegatura del volume "I nuovi discepoli di Gesù" un testo che contiene 52 testimonianze di cristiani del nostro tempo che si sono distinti per coerenza di fede e di vita ispirata ai principi evangelici. Don Armando esprime la sua gratitudine a Stefano e alla sua azienda per aver collaborato a questa opera di bene.

LA FONDAZIONE STA ENTRANDO NEL CUORE DEI CONCITTADINI

Don Armando ha informato che gli pare di intravedere le prime avvisaglie di una generosità che l'ha sempre accompagnato nella sua lunga vita di sacerdote, e che dopo una breve pausa dovuta alla sua nuova destinazione, pare stia riprendendo

con vigore per dar sostanza ai nuovi progetti.

A riprova di questo andamento don Armando ha citato due fatti significativi.

Una signora vedova di un concittadino che aveva contribuito in maniera significativa, ha beneficiato la nuova "Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana ONLUS" di 800 euro, ed una coppia di anziani coniugi che avevano nominato erede don Armando dei loro beni, su suggerimento di don Armando ha cambiato testamento destinando le loro proprietà alla "Fondazione Carpinetum".

Questi gesti non risolvono di certo il problema de "Il Samaritano" ma sono comunque una indicazione consolante degli umori della provvidenza.

IN MEMORIA

Una persona, che domanda l'assoluto anonimato, e che negli scorsi anni mandava regolarmente in parrocchia un contributo consistente per il don Vecchi, in memoria di un suo caro scomparso, quest'anno dopo essersi informato ha versato sul conto corrente della "Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana ONLUS" la sua generosa offerta.

L'offerta ci giunge doppiamente gradita, sia perché ci fa sentire oggetto di fiducia e di solidarietà e sia perché è un segno che la città segue con attenzione il suo don Vecchi e la nuova gestione che amplia la sua visione solidaristica e vuole farsi carico di tutte le condizioni di disagio che si manifestano nella nostra città.

Alla persona che ha versato il suo contributo giunga il nostro grazie.

I.O.F. BUSOLIN s.n.c.

di Busolin E. & C.

AGENZIA ONORANZE FUNEBRI

CARPENEDO - VE
Via S. Donà, 13/a
(angolo via Vallon)

Tel. 041.5340744

TESTAMENTO: E' SEMPLICE!

Per fare testamento a favore della "Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana ONLUS" è semplicissimo: basta scrivere di proprio pugno su un foglio "Io sottoscritto lascio i miei beni in eredità alla "Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana ONLUS" perché siano destinati ai bisognosi".

Metter la data e firma.

N.B. consegnare il testamento ad una persona fidata oppure recarsi dal notaio per farsi aiutare da lui.

La ditta Busolin ha sponsorizzato il volume "Albero della vita": studio della dottoressa Cardinale e di don Armando Trevisiol sul dramma del lutto. Il volume è offerto gratuitamente a chi lo desidera nella sede di suddetta impresa di pompe funebri, in via S. Donà a Carpenedo